

L'Oratorio di Sant'Antonio

La storia

La fondazione della chiesa è anteriore al Mille, alcuni storici locali (Pirola, Villa) dichiarano di aver visto documenti che la fanno risalire addirittura alla tarda epoca longobarda (VIII secolo).

Tuttavia il primo accenno certo a questa chiesa è un documento dell'865, che parla di due chiese a Concorezzo, l'una intitolata a San Nazaro, l'altra al Signore Salvatore (Domini Salvatoris): è l'attuale chiesa di Sant'Antonio (che quindi era dedicata non a San Salvatore, ma al Signore Salvatore).

Verso la fine del Duecento ne accenna anche il cronista Goffredo da Bussero, parlando di "5 chiese e 2 altari" a Concorezzo: tra queste la chiesa dedicata appunto al "Domini Salvatoris", nella quale vi erano gli altari di Sant'Agata e Sant'Antonino milite.

Nel XIV secolo la chiesa era semiabbandonata e alquanto rovinata, tanto che già si pensava al suo restauro con il ricavato delle elemosine. Durante la visita pastorale del 1581 l'Arcivescovo Carlo Borromeo trovò che la chiesa, già parrocchiale del nostro borgo quando Concorezzo aveva solo poco più di 700 abitanti, non era più consacrata e non vi si celebrava Messa da tre anni. La chiesa aveva tre navate. La funzione di parrocchiale era stata trasferita fin dal 1565 all'antica chiesa di San Damiano, che sorgeva all'incrocio fra le attuali via Cesare Battisti e via Enrico Toti, della quale ci è rimasta solo la cappella del Rosario, recentemente restaurata.

Nel XVI secolo la chiesa presentava muri rovinati e cadenti, per cui un decreto pastorale del 1599 stabilì che essa venisse restaurata e ridotta da tre a una sola navata, così com'è oggi.

Nella visita pastorale effettuata nel 1643 dal Cardinale Cesare Monti questi diede, fra le altre, questa curiosa disposizione: "nessun sacerdote celebri per l'avvenire in questo oratorio con rito romano" (forse qualcuno aveva contravvenuto alla regola). In quella visita si annotava che il Conte Francesco Rabia, proprietario della chiesa, aveva avanzato la richiesta di erigervi un altare dedicato a Sant'Antonio da Padova, richiesta poi accordata con bolla pontificia del 1616.

Probabilmente risale a questo periodo il passaggio di denominazione della chiesa.

Nel diario della visita pastorale del Cardinale Federico Visconti del 1686 è scritto che la chiesa era dedicata alla Beata Vergine Maria e a Sant'Antonio da Padova.

Presso l'altare maggiore vi era un'icona della Vergine che sorregge il figlio, di cui oggi non vi è più traccia.

Nel 1697 l'oratorio, così chiamato perché luogo di culto destinato a determinate persone, con atto notarile passò dal prete Francesco Riboldi alla famiglia patrizia Riboldi di Besana, che vi designò un cappellano, diventando così una "cappellania".

Nel 1745 l'oratorio venne intitolato definitivamente a Sant'Antonio e serviva alla confraternita del SS.Sacramento per le sue devozioni.

Morto l'ultimo Conte Rabia, dell'oratorio si occupò la Contessa Carcano Cravenna, che nel 1810 concesse al parroco l'uso quotidiano della chiesa per la popolazione. Il possesso passò poi alla Contessa Carcano Lecchi e quindi al dottore in chirurgia Tobia Cantoni. Questi nel

1838 si scontrò con il parroco Lavelli per la custodia della chiave della chiesetta e per la sua restituzione al culto pubblico. Il tribunale di Monza diede ragione al parroco Lavelli. Si aprirono le trattative e in un documento del 1841 intestato "Regno Lombardo Veneto" si legge che il Dott. Cantoni concedette alla fabbriceria della parrocchia di Concorezzo l'oratorio di Sant'Antonio, la casa e l'orto annesso per 540 lire austriache, che vennero pagate dalla Contessa Serbelloni ved. De Capitani, la quale restituì la chiesa, così come le piante di gelsi della piazzetta, alla fabbriceria. Da allora Sant'Antonio fu proprietà della parrocchia e aperta definitivamente al pubblico.

Nel 1934 la chiesa venne radicalmente ristrutturata, e subì diverse operazioni di manutenzione anche in seguito.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento la chiesa veniva utilizzata, seppur in modo limitato, per la catechesi dei ragazzi e talvolta per gli incontri dei confratelli del SS.Sacramento.

In seguito, a causa dello spazio esiguo e della mancanza di riscaldamento, queste riunioni si svolsero in luoghi più idonei.

L'interno

L'aspetto attuale della chiesa, più volte rimaneggiata nei secoli (1627, 1750...), è ciò che risulta principalmente dopo i grandi lavori di restauro del 1934, voluti dal parroco don Antonio Girotti e affidati alla Scuola del Beato Angelico di Milano, che aveva già operato il restauro di Sant'Eugenio. Vi furono poi successivi restauri minori, soprattutto relativi alla facciata, al tetto

e al campanile, negli anni Cinquanta e Ottanta del Novecento.

Come possiamo vedere, ora la chiesetta ha una sola navata (come fu deciso di ridurla in un decreto del 1599). Il soffitto, anticamente a travi, più di recente a cassettoni fino alla ristrutturazione del 1934, ora è a capriate di legno. Sulla parete sinistra si rilevano 4 arcate a tutto sesto, in cotto, attualmente chiuse da una muratura di tamponamento. Sul lato destro, verso l'abside, c'è traccia di un'altra arcata. Evidentemente, quando la chiesa era a tre navate, le arcate erano aperte e mettevano in collegamento questa navata con quelle laterali. Prima del restauro, vi erano cappelle laterali (dedicate a Sant'Agata, a Sant'Antonio, a San Rocco). Su ciascuna delle due pareti si aprono quattro finestre.

Sulla parete di destra sono affisse due grandi tele.

La prima rappresenta la cena di Betania: il dipinto raffigura un gruppo di personaggi raccolti intorno al Cristo. In primo piano si vede Marta in atto di incedere, forse per chiedere a Gesù di intervenire presso Maria perché l'aiuti nelle faccende di casa, come nel celebre brano evangelico di Luca. Maria è vicina a Gesù, dietro la sua mano, vi è poi in basso una giovane donna inchinata con ai piedi un bacile colmo di vino. Più sotto, a destra, un bacile analogo al primo colmo di pesci. Sul fondo una moltitudine di personaggi è impegnata in preparativi frenetici. E' una tela dei primi del XVII secolo, ascrivibile ad un pittore veneto, o comunque influenzato dall'ambito del Veronese e di Tintoretto.

La seconda tela rappresenta l'evangelista San Marco, che ha al fianco il leone, il simbolo che lo contraddistingue, ritratto in atto di indicare il vangelo da

lui scritto. Il dipinto e' databile ai primi del settecento, opera di un pittore lombardo di buon livello.

La parete di sinistra è completamente disadorna. Vi sono solo le quattro arcate suddette e, circa a metà, una porta, che conduce all'esterno.

L'altare è posto al centro dell'abside e vi si accede passando tra due balaustre in marmo rosso, sormontate dal fornice, la grande apertura ad arco elemento decorativo caratteristico della nostra zona. Ai lati del fornice, poggiate su supporti ad altezza d'uomo, sono state poste due statue policrome, a destra Sant'Antonio da Padova che regge il Bambino, a sinistra San Francesco d'Assisi. Sopra l'arco a tutto sesto del fornice vi è un crocefisso dipinto su legno, realizzato in tempi più recenti dalla scuola del Beato Angelico di Milano.

L'altare è rivolto verso il popolo, come tradizione nelle chiese più antiche e da noi anche a Sant'Eugenio. Esso consiste in un tavolo di marmo, con inciso al centro un quadrato, la cosiddetta "pietra santa", indicante che l'altare è consacrato e quindi vi si può celebrare. Quest'uso deriva dagli altari delle catacombe, che erano costruiti sopra l'urna di un Santo. Sul tavolo di marmo poggia un tabernacolo in legno di ciliegio, disegnato e realizzato nel 1935 dai fratelli Pasquale ed Ernesto Lissoni, dal quale si innalzano due angeli in adorazione, posti ai lati di una croce centrale.

Sull'altare sono incise alcune croci uncinatae (presenti anche a Sant'Eugenio), un simbolo magico religioso diffuso presso molte popolazioni fin dalla preistoria.

L'abside, diversamente dalle più diffuse a pianta semicircolare, è a pianta quadrata ed è posta, secondo la tradizione medioevale, sul lato orientale della chiesa.

Ciò affinché la luce del sole al tramonto, entrando nella chiesa dal lato opposto, cioè dalla porta ad occidente, illuminasse l'altare.

L'area dell'abside, sicuramente la parte più interessante dal punto di vista artistico, è divisa in comparti da una finta architettura di gusto classico sorretta da pilastri; la decorazione prosegue nella volta a crociera, mutando gusto e stile: si tratta infatti di bande decorate a cerchi che accolgono al loro interno elementi vegetali, fogliami, il tutto colorato usando un pigmento ocra rossa.

La partitura architettonica divide la volta in quattro settori: nel primo settore, più vicino all'abside, è raffigurato il Padreterno benedicente, la cui mano regge una sfera con una piccola croce. La figura del vegliardo barbuto è coronata con un nimbo triangolare raggiato. I restanti tre settori accolgono angeli alati che recano simboli mariani: il giglio, le rose e lo specchio.

La volta a crociera genera tre lunette, due laterali ed una prospiciente l'aula unica della chiesa. All'altezza dell'imposta della volta le lunette sono decorate da coppie di angeli musicanti i cui strumenti sono descritti con minuzia e vera perizia tecnica; tra essi possiamo identificare: una tromba, una lira, una sorta di mandolino.

Al centro dell'abside è posta una bella tela che rappresenta la visita della Madonna a Santa Elisabetta, con accanto il marito San Zaccaria. Maria è accompagnata da San Giuseppe, in una delle sue rare raffigurazioni; al suo fianco si vede un asinello, non menzionato nel vangelo. La tela è ascrivibile ad un pittore locale fortemente influenzato da influssi veneti.

Ai lati del quadro pendono due bei lucernari in ferro battuto, uno dei quali conteneva il cero rosso che si accende quando è presente l'Eucarestia.

A fianco dei lucernari vi sono, sulla sinistra, la figura del Signore Salvatore del mondo, nella stessa posizione in cui è raffigurato il Padre nella volta. Questo affresco ci ricorda che la chiesa era dedicata proprio al Signore Salvatore. Sulla destra è raffigurato un Vescovo, probabilmente San Carlo Borromeo (forse un ricordo della sua visita pastorale del 1581).

Sulla parete di sinistra dell'abside appare ancora in discreta evidenza parte di un grande affresco rappresentante l'adorazione dei Magi. La Vergine con il bambino in grembo accoglie il corteo ricco e fastoso dei Magi: si possono notare due mani diverse, dovute forse alla realizzazione di bottega: si osservino i volti della vergine e di San Giuseppe, di miglior qualità rispetto agli astanti del gruppo all'estrema sinistra: pesanti nei contorni e poco modulati nei chiaroscuri.

Curiosamente, si tratta della stessa scena di una tela ad olio, recentemente restaurata, che si trova nella chiesa parrocchiale, però con le figure rappresentate in modo speculare rispetto a quella.

Gli affreschi dell'abside sono stati eseguiti probabilmente da un pittore lombardo, aggiornato sui modelli milanesi dei primi del XVII secolo, epoca in cui il pittore più in auge era il bolognese Camillo Procaccini.

In basso, a sinistra, è stata posta una statua del Sacro Cuore di Gesù.

Sulla parete di destra si scorge a fatica la traccia di un paesaggio, assai rovinato, di gusto settecentesco: non si tratta di un affresco, è probabile invece che sia pittura a secco (a calce). Sotto l'esiguo spessore della materia

pittorica si intravede infatti la sagoma di una cornice che inquadra la porta, con pigmento giallo oro, con profili di gusto cinquecentesco. Nella stessa parete si può ancora vedere una nicchia, forse un tabernacolo, ora in disuso, oppure un luogo usato anticamente per conservare le reliquie o i vasi sacri, come i calici, etc.

Una porta conduce alla sacrestia.

Tutta l'abside riceve la luce da due finestre, poste una sulla parete di destra e l'altra su quella di sinistra.

Uscendo dalla chiesa vi sono due confessionali, e si vede verso l'ingresso, a sinistra, un'acquasantiera di pietra, forse proveniente dalla parrocchiale. Vi è inoltre una cassetta per le elemosine, di cui un tempo conservavano le due chiavi il parroco e il Priore del SS.Sacramento.

La facciata e il campanile

La chiesa subì, come abbiamo visto, diversi rimaneggiamenti, anche sostanziali, nel corso dei secoli, il più evidente dei quali fu il passaggio dalle tre navate del sec.XVI ad una sola navata nel sec.XVII, che ha dato alla chiesa la struttura odierna. Di conseguenza anche la facciata dovette subire delle trasformazioni. Per capire com'essa era fino al secolo scorso, abbiamo la possibilità di ricorrere a una vecchia fotografia. Questa mostra che sulla nuda facciata correva solo una cornicetta, posta sotto il timpano a capanna e formante con questo un triangolo. Sotto c'era solo un muro rettangolare nudo, con l'unica apertura della porta, anch'essa rigidamente rettangolare. Era una facciata, quindi, povera e disadorna e, quel che è peggio, talmente mal ridotta che era stata addirittura necessario appoggiarvi tre pali per sostenerla.

Sulla sinistra vi era una cappella laterale, in cattivo stato, che sporgeva dalla navata centrale, forse quella anticamente dedicata a Sant'Antonino milite e poi a Sant'Antonio.

A destra vi era poi, addossata alla chiesa, una casa/cascina, un grosso caseggiato che soffocava la chiesetta. Il Cardinale Borromeo aveva obbligato la famiglia Brugora, anticamente proprietaria della cascina, a sostenere la parete e il tetto confinanti con la chiesa, per evitare danni a quest'ultima.

Per porre rimedio alla situazione di degrado dell'edificio sacro, il parroco don Antonio Girotti nel 1934 decise di intervenire, operando una radicale ristrutturazione. Innanzitutto diede all'interno della chiesa quell'aspetto che abbiamo descritto nel paragrafo precedente. Molto evidente poi è la trasformazione operata sulla facciata, la quale, anche a seguito di modifiche di epoche successive, assunse l'aspetto attuale.

Infatti essa venne intonacata e fu messo in evidenza il profilo del nuovo tetto a capanna. Venne disegnato un nuovo portale, terminante con un arco a tutto sesto, decorato con una doppia ghiera ravvivata dall'alternarsi del rosso del mattone con il bianco del marmo. Vennero ricavate le quattro aperture che ora vediamo: le due finestre ai lati del portale e una terza, più slanciata, sopra di esso, tutte e tre monofore e terminanti con un arco a tutto sesto, come il portale; la quarta apertura, più piccola, a forma di croce latina, è stata ricavata più in alto, tra la terza finestra e il vertice del timpano, in cima al quale è stata innalzata una croce.

Ne risultò un lavoro architettonicamente pregevole, tanto che la chiesa si meritò il vincolo della Sovrintendenza ai monumenti per la Lombardia.

Quest'ultima chiese di far demolire i muri che erano addossati alla chiesa, in modo che essa apparisse completamente separata dalle altre costruzioni, com'era in origine e come si vede tuttora.

Con quest'ultima trasformazione oggi appare visibile sulla destra in tutta la sua dimensione anche il campanile, non molto alto, che prima spuntava appena dietro il caseggiato. Esso, di sezione quadrata, termina con 4 monofore delimitanti la cella campanaria, che porta una sola campana. Durante i restauri i precedenti mattoni rossi sono stati coperti dall'intonaco. Il campanile fu poi ricostruito nel 1984, in quanto presentava problemi statici: in quel momento si scoprì che la torre campanaria era il risultato di interventi costruttivi effettuati in epoche diverse.

Una curiosità: sul lato del campanile visibile dalla piazza sono state fissate con chiodi di ferro, perché non andassero perdute, due lastre di marmo che costituivano gli spioventi del coperchio a scaglie di un antico sarcofago romano. Secondo lo studioso monzese Augusto Merati, autore di "Noi romani in Brianza", queste due lastre erano servite in precedenza "come stipiti della porta dello stesso oratorio".

Successivamente, a rispettosa distanza dalla chiesa, fu costruita l'attuale palazzina destinata ad abitazione dei sacerdoti coadiutori del parroco e, dal 1970, del parroco stesso.

Negli anni Ottanta furono operate delle migliorie a questo complesso e cioè: il rifacimento del selciato della piazza in pietra naturale; la revisione del tetto e della gronda della chiesetta e della casa dei sacerdoti; il rifacimento della tinteggiatura della facciata della chiesa; il rifacimento del campanile, con la posa, sul

lato verso la piazza, di un orologio, progettato e realizzato in acciaio, bronzo e alluminio dal Sig. Ambrogio Limonta, che lo brevettò.

La piazza

Durante le pestilenze che colpirono anche Concorezzo, fino al XVI secolo i morti venivano seppelliti dapprima in fosse comuni appositamente scavate sui piazzali delle chiese e anche su questa piazza, oltre che su quella altrettanto antica davanti alla chiesa di Sant'Eugenio. Solo in seguito, a partire dalla peste del 1629-1631, fu allestito a Concorezzo un Lazzaretto lontano dall'abitato, la cui cappella esiste tuttora, anzi è stata recentemente restaurata.

Nel 1806 un decreto napoleonico estese al Regno Italico il divieto di seppellire i morti nelle chiese e nei loro piazzali, designando come obbligatori i cimiteri, i quali dovevano essere assolutamente collocati fuori dall'abitato. Allora questa piazzetta ebbe un'altra destinazione: vi vennero piantati numerosi alberi di gelso, le cui foglie servivano come alimentazione per i bachi da seta, e la gente la frequentò più assiduamente anche perché vi fu scavato un pozzo per l'acqua a servizio degli abitanti della corti circostanti.

Sul finire del 1874 parte della piazza, prospiciente il pozzo, sprofondò formando un'enorme buca.

Successivamente si verificarono sprofondamenti in altre parti del paese: davanti alla casa Villa Pernice nel 1923 e in via Manzoni nel 1950. Lo studioso Pirola ritiene che nel centro del paese vi fosse una necropoli romana, la cui presenza è testimoniata anche dal ritrovamento di diverse monete e oggetti ornamentali.

Da ciò nacquero delle leggende, tra cui quella secondo la quale nel nostro sottosuolo ai tempi del primo Cristianesimo vi sarebbero state delle catacombe o quella, del tutto priva di fondamento, che immaginò che nel Medio Evo vi sarebbero stati misteriosi collegamenti sotterranei tra la nostra chiesa di Sant'Eugenio, il duomo di Monza e il palazzo della Regina Teodolinda.

La chiesa oggi

E siamo giunti ai nostri tempi. Se si osserva lo spazio interno della chiesetta si capisce perché questo piccolo oratorio, essendo oggi la popolazione aumentata fino a quasi 15.000 anime, non possa più essere utilizzato per funzioni religiose adatte a un notevole numero di fedeli. L'uso della chiesa si limita infatti a pochi momenti durante l'anno liturgico:

- La santa messa in onore di Sant'Antonio da Padova, il 13 giugno;
- La benedizione dei ramoscelli d'ulivo nella domenica delle palme, con la processione verso la chiesa parrocchiale;
- La celebrazione dei matrimoni (due nell'arco di trent'anni).

La situazione odierna, però, non può far dimenticare l'antica funzione che ebbe questa chiesa quando nel Medio Evo fu la nostra prima parrocchiale. Per questa sua antica funzione storica essa si merita tuttora rispetto e venerazione.